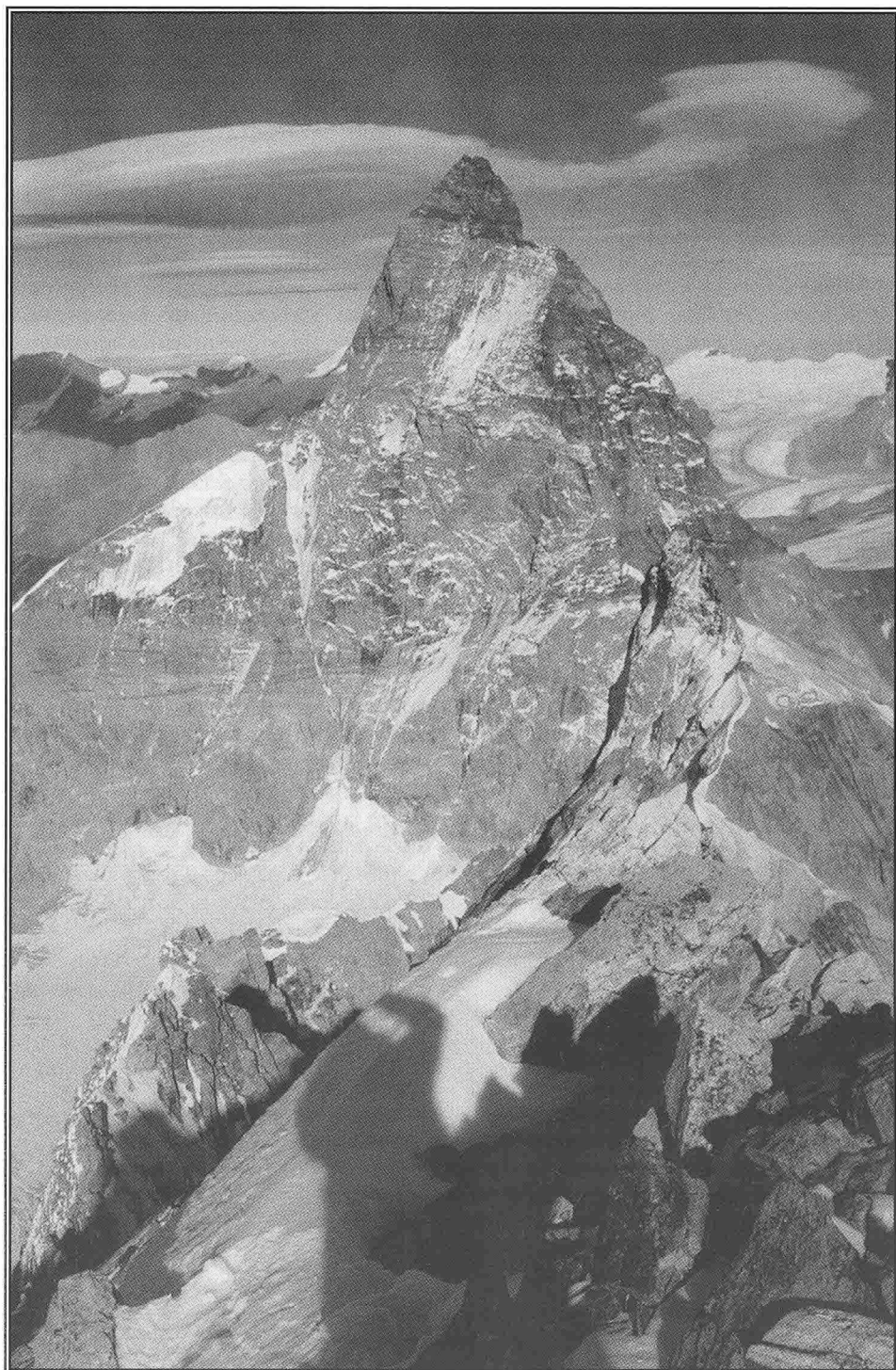




Il versante ovest
del Cervino.

IL CROLLO DEL CERVINO

... Nessun allarmismo, la Gran Becca è ancora al suo posto, superba e possente, ad attendere gli alpinisti. L'autore ricorda la grande frana del 10 agosto 1943 che sconvolse la parete sud

Avevo undici anni ed era la prima volta che vedevo così da vicino quella grande montagna. Quel giorno mio padre, che ogni settimana saliva al Breuil per motivi di lavoro, mi aveva portato con sé.

Io il Cervino lo conoscevo per averlo ammirato da lontano più volte, dalla vetta dello Zerbion, la mia prima montagna, sulla quale ogni anno salivo con i miei genitori in occasione della festa della Madonna della Neve, il 5 di agosto; anche in quell'anno ero salito sullo Zerbion, ma il Cervino era coperto di nubi. Questa volta invece era quasi completamente pulito, solo una piccola nube era ferma poco sopra la vetta e mio padre mi spiegò che, secondo la leggenda, quella era l'anima di Carrel.

A mano a mano che salivamo in auto lungo la Valtournanche, da Antey in poi, il Cervino compariva e scompariva, ed ogni volta era sempre più imponente, maestoso, molto più grande di quanto l'avessi immaginato in precedenza.

Al Breuil, mentre mio padre sbrigava i suoi affari, io non smettevo di rimirare quella che i locali chiamavano ancora familiarmente "la Gran Becca".

La giornata era splendida, nessuna nuvola in cielo, salvo l'"anima di Carrel". Improvvisamente, con mio iniziale stupore che di lì a poco divenne spavento, vidi formarsi, sulla destra di quella enorme parete, una "nuvola" strana che si ingrandiva rapidamente e quasi contemporaneamente udii un enorme fragore che mi terrorizzò e che chiamò in strada tutti gli abitanti di quell'allora piccolo paese (la grande Cervinia doveva ancora nascere): "*il Picco Muzio è crollato!... il Picco Muzio è crollato!...*", urlava qualcuno. Di lì a poco si sentirono altri scoppi mentre la "nuvola" diventava sempre più grande e si estendeva verso il basso.

Cercai mio padre che mi rassicurò spiegandomi che quella era una frana e che sovente il Cervino, non contento di essere da

tutti ammirato, scaricava un po' di pietre per attirare l'attenzione. Altro che pietre, quello era un bel pezzo del Cervino che era caduto.

Erano le 10.30 del 10 agosto 1943. Come conosco giorno ed ora così precisi? L'ho appreso, molti anni dopo, leggendo il volume 2° della guida "Le Alpi Pennine" del grande Gino Buscaini, il quale ricorda che, in quel preciso momento di cui sono stato casuale testimone, "*...si staccò, dalla parte sommitale della parete sud di questa spalla, una colossale frana: le rocce, su un'altezza di 150 metri e per una larghezza di 20, pari ad alcune migliaia di metri cubi, precipitarono sul sottostante ghiacciaio del Cervino*".

Per molti anni il Cervino conservò traccia visibile di quell'enorme crollo ed io, tutte le volte che salivo al Breuil, raccontavo orgoglioso quanto in quel fatidico giorno avevo visto e, a volte, il Cervino, ai cui piedi (a Chatillon) ero nato, confermava il mio racconto con qualche "sparo" di pietre sulla sua parete sud.

Fu certamente in quel giorno che sognai di salire su quella montagna; quando lo dissi a mio padre sorrise e mi rispose: "*tra qualche anno*".

Di anni ne sarebbero passati alcune decine ma, su quella che ormai, nonostante quella presentazione un po' brusca, sentii essere diventata la "mia" montagna avrei percorso le cinque creste, di cui una (la De Amicis) in prima invernale.

Ripensavo a questo lontano ma non dimenticato episodio durante l'estate scorsa caratterizzata da notizie sulla montagna che parevano bollettini di guerra: non passava quasi giorno che non comparissero titoli del tipo "*La montagna frana*", "*Crolli sul Cervino*", "*L'anno orribile della montagna*" e così via.

E forse fu anche a seguito di quell'episodio se inconsciamente, tra le tante altre mie manie collezionistiche, anni dopo, iniziai la raccolta di notizie su crolli e frane che ho ripreso ed aggiornato. Vediamo allora cosa è successo in passato prima di 23

sostenere con tanta convinzione che il 2003 è stato un anno "anomalo" per la montagna.

Storia e cronaca ci danno notizie di frane anche più spettacolari, catastrofiche, disastrose, di quelle dell'estate 2003, ed alcune anche più drammatiche per le vittime che hanno causato; scorriamo dunque il mio elenco, che peraltro non ho la pretesa che sia esaustivo:

- quella più lontana nel tempo di cui si ha memoria avvenne il 6 luglio 1564, quando la Becca France, modesta montagna di 2312 metri sopra Sarre, vicina al più noto Mont Fallère, si spezzò in due ed un'enorme frana distrusse il villaggio di Thora, causando 120 vittime;

- nel 1717, un'altra ciclopica frana si verificò nell'alto bacino del Triolet: il materiale che riversò è ancora riconoscibile nel fondo della Val Ferret;

- nel 1892, dal ghiacciaio di Tete Rousse, nel gruppo del Bianco, una valanga di blocchi precipitando provocò lo svuotamento di una sacca di centomila metri cubi d'acqua che cancellarono il villaggio di Bionnay ed i bagni di Saint Gervais;

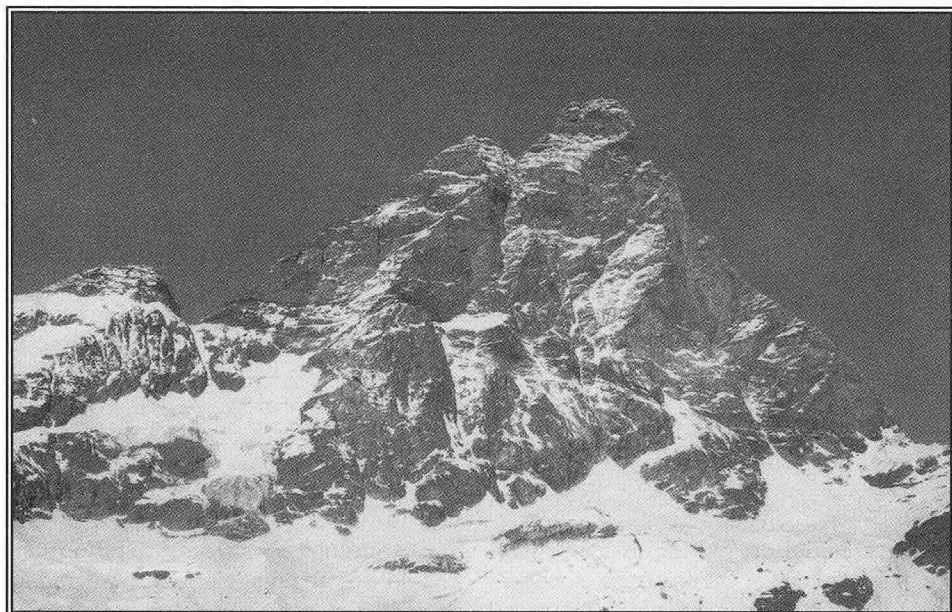
- il 14 novembre 1920, verso le ore 14,30, dalla spalla ad est del Monte Bianco di Courmayeur, si staccò una enorme massa rocciosa che precipitando provocò due valanghe distinte, la prima raggiunse gli chalet della Brenva, mentre la seconda arrivò a ricoprire quasi tutta la

foresta del Purty fino a sfiorare le case di questo ripiano; il letto della Dora fu sepolto per una lunghezza di 300 metri ed i detriti risalirono per una cinquantina di metri sul fianco destro della Val Veny: i segni sono tuttora visibili. Il 19 novembre, tra le 14 e le 16,45, si registrarono quattro nuove scariche consecutive. Questa è stata certamente la frana più grandiosa che si ricordi non solo nel massiccio del Bianco ma su tutte le Alpi, ed è stata anche quella più scientificamente documentata ed illustrata da impressionanti fotografie da parte del professor Ubaldo Valbusa che ne fu talmente colpito da scrivere "La grandiosità di questi fatti atterrisce l'immaginazione" (si veda G.M. n. 2/04).

- il 30 agosto 1965, la lingua del Ghiacciaio di Allalin si abbattè sul cantiere della diga di Mattmark, vicino a Saas Fee, causando ottantotto vittime in gran parte operai italiani;

- l'8 agosto 1952, dalla Becca di Luseney in Valpelline cadde un'enorme falda di detriti che distrusse completamente alcuni alpeggi abitati, causando, per fortuna solo quattro vittime;

- nel settembre del 1972, un grandissimo seracco si spalancò in un crepaccio che sbarrò la via normale del Weisshorn: era lungo 250 metri e largo 30; la massa precipitò il 19 agosto del 1973, arrestandosi fortunatamente sul grande "terrazzo" a 3400 metri.



Il Cervino dal Breuil
e la vecchia
Capanna Amedeo.

Più vicini a noi ricordiamo:

- il milione di metri cubi di granito precipitati il 18 gennaio 1997 dallo Sperone della Brenva, sconvolgendo tutto quel bacino per arrivare fino a fondo valle; e poi:

- il 6 luglio 1989, il distacco del settore inferiore del Canalone Coolidge sul versante nord del Monviso, che ha coinvolto un volume di 200.000 metri cubi di ghiaccio;

- il crollo, nel settembre del 1997, di parte del “pilier” ovest del Petit Dru che ha danneggiato la famosissima via tracciata da Bonatti (ma, in precedenza, nel settembre del 1950, si era verificato un crollo ben più importante, “*un gigantesque éboulement*” che – come riferisce Guido Magnone nella sua opera “La face ouest des Dru” – modificò questo versante su una lunghezza di 300 metri);

e ancora:

- i ripetuti crolli di seracchi dalle Grandes Jorasses, i crolli sulla Aiguille Verte, sul Cervino, sul Gran Combin, sulla parete nord del Disgrazia, ecc.

Meritano infine una menzione quelle montagne che possono, a buon titolo, essere considerate “fabbriche di frane”, come, ad esempio, il Gran Nomenon (che – a mio giudizio – è la montagna più pericolosa delle Alpi), e la vicina Grivola che, per le frequenti cadute di pietre, è diventata poco appetibile per guide e alpinisti.

Fin qui le frane di origine “naturale”.

Un capitolo a parte meriterebbero quelle cosiddette “industriali” che, più o meno direttamente, sono originate da errori o sottovalutazioni dell’uomo, in occasione di lavori di costruzione di strade, viadotti, gallerie, dighe, ecc.

La più tragicamente famosa è quella che provocò il disastro del Vajont, di cui, nel 2003, si è celebrato il 40° triste anniversario di quel 9 ottobre 1963, in cui, alle ore 22,39, dalle pendici settentrionali del Monte Toc cadde nell’invaso della diga una frana di 270 milioni di metri cubi di roccia e detriti che provocò un’onda d’urto, accompagnata da un enorme boato, che provocò la distruzione della vallata e della pianura sottostante: i morti furono 1909.

In definitiva, da questa rapida ed incompleta carrellata si può constatare che, al di là delle necessità mediatiche di “far colpo” sull’opinione pubblica, con titoli ad effetto, l’eccezionale e prolungata siccità dell’estate 2003 non giustifica gli apocalittici titoli comparsi ripetutamente sui giornali; l’anno scorso non è stato l’*anno orribile della montagna* come qualcuno vuol far credere, e la *montagna frana* può essere un titolo da usare ogni anno sui giornali, perché ogni anno, da sempre – come abbiamo visto – la montagna frana, in misura sovente anche più vistosa e catastrofica degli eventi già sperimentati.

Difatti anche nel corso di quest’anno, seppur in misura meno spettacolare, crolli e frane si sono verificati sulle nostre montagne, come puntualmente riportato dalla nostra rivista nei numeri 2 e 3/2004.

Luciano Ratto

